

## **NUOVI CONFINI, NUOVI MURI. QUALE RUOLO PER L'EUROPA?**

*di Gian Matteo Apuzzo*

*[Corso IRSE "Europa – Identità Multiple" – Pordenone marzo/maggio 2009]*

Si susseguono in questo periodo i festeggiamenti e le celebrazioni per la ricorrenza dei vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, che rappresenta l'evento simbolico del cambio epocale della divisione dell'Europa – e del mondo – in due blocchi contrapposti. La città di Berlino non più divisa, a partire da quel 9 novembre 1989, ha rappresentato una speranza e una spinta per la costruzione di una nuova epoca senza più divisioni e l'Europa si è specchiata in questo cambiamento, spingendo il suo allargamento e la sua integrazione oltre i vecchi confini della guerra fredda.

Se però guardiamo a questi venti anni con maggiore profondità, possiamo osservare processi paralleli e contrapposti, nei quali ad elementi certamente positivi si affiancano fenomeni preoccupanti. Il paradosso principale è che i confini invece di diminuire sono aumentati nel cuore stesso dell'Europa e, come sottolineato anche dal sociologo americano Peter Marcuse, i conflitti più incandescenti riguardano proprio lo spazio, il suo utilizzo e la sua delimitazione. E proprio le città - alcune città in particolare - stanno diventando i campi di battaglia, anche simbolica, delle nuove divisioni e delle nuove appartenenze contrapposte.

L'appartenenza etnica ha assunto una funzione determinante nei conflitti e nelle lotte per lo spazio fisico, per l'appartenenza ad una città o ad un territorio, come ad esempio è avvenuto e sta avvenendo in zone di crisi anche vicine a noi, a partire dall'area balcanica. La divisione di territori, di città e di spazi contesi è ormai divenuta la soluzione più seguita nelle risoluzioni relative a situazioni di contrapposizione su base nazionalista, religiosa e linguistica. In questo senso possiamo, senza correre il rischio di esagerare, parlare di una nuova epoca di muri.

Proprio nei giorni dei festeggiamenti e dei ricordi legati alla caduta del Muro di Berlino, parlare di divisioni e di frammentazioni, come quelle dei paesi della ex-Jugoslavia, potrebbe sembrare fuori luogo. Anche il tema delle città divise, quindi, potrebbe sembrare anacronistico. Anche perché, con l'allargamento dell'Europa, grazie all'entrata nell'area Schengen di un gruppo dei Paesi dell'Europa centro-orientale, si è celebrata già da quasi due anni la caduta definitiva di quel confine tra due mondi contrapposti, e, simbolicamente, molti festeggiamenti sono avvenuti proprio in alcune ex città divise dal confine della "cortina di ferro", dal Baltico all'Adriatico. Oggi non ci sono più le barriere confinarie nella città di Gorizia-Nova Gorica tra Italia e Slovenia, come nelle città di Frankfurt/Oder-Slubice, Görlitz-Zgorzelec e Guben-Gubin tra Germania e Polonia, e come ancora tra città appartenenti a paesi dell'ex blocco sovietico e divise successivamente all'indipendenza dei loro stessi paesi, come Valga-Valka tra Estonia e Lituania, Komárom-Komárno tra Ungheria e Slovacchia e Cieszyn-Ceský Tesín tra Polonia e Repubblica Ceca.

Anche Barack Obama, ancora da "candidato" alla Casa Bianca, nel discorso tenuto a Berlino durante il suo viaggio in Europa, aveva usato uno slogan forte ed evocativo, "Mai più muri!", attraverso il quale, toccando la memoria e il cuore dei berlinesi, davanti a migliaia di persone, aveva lanciato un accorato e convinto appello affinché si abbattessero i muri che dividono i popoli, "quelli fra Paesi ricchi e poveri, fra razze e tribù, fra cristiani, ebrei e musulmani".

Sui risultati raggiunti negli ultimi decenni nell'abbattimento di confini, di muri, dal 1989, affermava: "Non soltanto è stato abbattuto il muro di Berlino, ma altri ne sono crollati a Belfast, dove protestanti e cattolici hanno trovato un modo per convivere civilmente, nei Balcani, dove

grazie alla nostra alleanza atlantica sono finiti i conflitti e i criminali di guerra sono stati consegnati alla giustizia e poi in Sudafrica, dove la lotta di persone coraggiose ha finalmente sconfitto l'Apartheid.”

“In altre parole” – diceva ancora Obama – “la storia ci ricorda sempre che i muri possono essere abbattuti”. Parole che suonavano davvero significative per l'Europa, che ha fatto dell'allargamento, della pace, e della caduta dei confini, i tratti fondamentali non solo della sua azione ma della sua stessa identità.

Eppure i muri resistono e nell'Europa dei confini mobili non tutti i confini cadono: alcuni si spostano, altri mutano, altri si trasformano, altri addirittura nascono. Nel definire i nuovi muri, pensiamo non solo ai muri fisici, (che resistono a Belfast come a Nicosia), ma le diverse barriere immateriali, mentali, culturali, basate su nuove e vecchie appartenenze “giocate” sulle tensioni etnico-nazionalistiche.

Non è fatta solo da success stories l'epoca dei muri che cadono, ma molti territori, interni all'Europa o a noi vicini, ci raccontano storie di nuovi confini, a volte materiali e rigidi, a volte immateriali ma forse ancora più difficili da superare. Se lo sguardo all'Europa parte dai Balcani, allora queste storie diventano numerose e significative, utili sia per capire la direzione verso la quale stiamo andando sia per valutare se davvero ancora resiste il mito dell'Europa “unita e senza confini”.

La frammentazione nazionale, la politica delle piccola patrie, la nazione etnicamente omogenea, stanno spingendo parti dell'Europa, occidentale e orientale, a deviare da un percorso che la caratterizzava. La questione balcanica è divenuta simbolo di una società contemporanea che fa fatica a trovare soluzioni nella gestione della complessità, specchio del sogno a volte tradito del superamento del mondo dei blocchi della guerra fredda. La divisione (partition) è la chiave di lettura dell'evoluzione attuale delle statualità e delle identità territoriali. La società della paura si chiude, la comunità diventa di nuovo rifugio, baluardo, nel quale etnia, religione, cultura, lingua, si mescolano e vengono utilizzate a seconda della convenienza per creare o rafforzare l'identità.

Nazioni e popoli di dimensioni sempre più piccole rivendicano la propria esistenza e la propria tradizione storica che dà diritto al riconoscimento di uno stato su un territorio. Ancora i Balcani ci fanno da esempio concreto, con la politica della divisione portata alle estreme conseguenze. Ma l'Europa, che usa ormai il termine balcanizzazione per indicare le crisi e i conflitti etnico-nazionali, vive proprio al suo interno, nello stato della sua capitale - il Belgio, con la contrapposizione tra Valloni e Fiamminghi - una delle crisi politiche simbolicamente più dirompente per l'attuale convivenza tra popoli e per l'integrazione delle diversità. La stessa Europa che ha ammesso all'interno dell'Unione uno stato, Cipro, che è parte di un'isola divisa e che ha come capitale una città divisa.

L'Europa, che a fatica riesce a darsi una carta costituzionale (che è in realtà è un trattato “leggero” che sostituisce una ben più importante carta bocciata però da alcuni paesi), pare andare verso una dimensione politica a geometria variabile, con processi di adesione e politiche di vicinato non sempre coerenti e non sempre comprensibili (basti pensare ai processi che proprio in questo periodo riguardano la Croazia, l'Islanda e la Turchia). Questa variabilità in fondo l'Europa l'ha già accettata sulla politica di confine e dei confini: dentro o fuori l'Europa, dentro o fuori la NATO, dentro o fuori Schengen, dentro o fuori l'area Euro. Il tutto in ordine sparso.

Allora, proprio a partire dai paesi dei Balcani occidentali, essi stessi dentro o fuori al percorso di integrazione a seconda della situazione dei rispettivi processi di adesione, l'Europa spesso appare un'idea in crisi: ha lasciato che la frammentazione raggiungesse livelli tali da mettere in discussione la sua stessa natura, istituzionale, culturale e politica.

Il caso dell'indipendenza del Kosovo ne è solo l'esempio più recente e più eclatante. L'UE si muove in un contesto geopolitico nel quale altri sono i key players e con grande difficoltà cerca di ritagliarsi uno spazio da mediatrice nella nuova guerra fredda che sta emergendo, anche dentro i propri confini. L'Europa delle contraddizioni, che va avanti disunita su questioni così importanti: per

il Kosovo nessun riconoscimento dell'indipendenza a livello di Unione Europea, ma libertà di riconoscimento bilaterale a ciascun Paese membro. Una divisione che è forse meno grave di altre precedenti (come nel caso del sostegno alla guerra in Iraq) e attenuata anche dall'approvazione della missione EULEX, ma pur sempre segno di debolezza e incoerenza.

Tali considerazioni rendono ancora più pressante la domanda sul ruolo dell'Europa, nei Balcani ma non solo. La difficoltà europea è accresciuta dal riemergere della "questione nazionale" e dalla incapacità di interpretare il rapporto tra integrazione europea e nuovi nazionalismi. L'Europa stenta a gestire la complessità, laddove questa, ad esempio, viene affrontata dagli Stati Uniti con una tendenza alla divisione come soluzione delle crisi. Questa azione di normalizzazione delle situazioni di divisione etnica uscite dai conflitti, si presenta in controtendenza con la scelta storica europea di elaborare modelli istituzionali miranti al superamento dello stato-nazione (e delle sue storiche degenerazioni nazionalistiche e totalitarie). La decisione rispetto al Kosovo tocca quindi le basi dell'Europa così come è nata e cresciuta fino ad ora. Non è dunque tanto in discussione il diritto internazionale, ma, da un punto di vista geopolitico, il modello di sviluppo europeo.

La politica dell'Unione Europea basata sul principio del regionalismo, è stata fortemente indebolita da tutte le recenti vicende balcaniche, nelle quali regionalismo e nazionalismo hanno finito per coincidere. La proliferazione di Stati sempre più piccoli nei Balcani non può non apparire contraddittoria se l'obiettivo è un cammino futuro in Europa. Come se si dovesse arrivare alla massima disgregazione per iniziare a ricostruire. Tanto che molti si sono affrettati ad affermare che questo è l'ultimo passo della crisi post-jugoslava, l'ultimo rito dei confini che si moltiplicano, e anche il negoziatore Martii Ahtisaari, quasi un anno prima dell'indipendenza, affermava che "Concluding this last episode in the dissolution of the former Yugoslavia will allow the region to begin a new chapter in its history — one that is based upon peace, stability and prosperity for all"<sup>1</sup>. Pertanto la domanda alla quale manca risposta da parte della UE non è solo sul riconoscimento del Kosovo, ma su quale modello di sviluppo e di integrazione si propone con questa indipendenza<sup>2</sup> che, occorre sottolinearlo, non ha per nulla risolto la gestione delle crisi balcaniche.

Nell'Europa dei confini mobili che rafforzano invece che indebolire i nazionalismi e le divisioni, accade che i confini siano spesso tragicamente invisibili, interni, e le ferite lasciate dai processi di transizione, di indipendenza politica e persino di ingresso nell'Unione Europea, hanno in alcuni casi tracciato delle linee di demarcazione per interi gruppi di persone.

Così, in Europa, può capitare che da cittadini si passa ad essere "cancellati", come un gruppo numeroso di "jugoslavi" in Slovenia, o "alieni", come molti russi nelle repubbliche baltiche.

Lo ha raccontato, tra gli altri, in maniera narrativa ma forte, Paolo Rumiz, nel suo viaggio lungo il "vecchio confine" che una volta rappresentava la cortina di ferro<sup>3</sup>. Rumiz, ricordando che "nelle vicende degli uomini i tempi bui e quelli di gioia si alternano fatalmente", si imbatte in una casa in una zona che è passata da una parte all'altra, "l'ultimo rifugio di una coppia dichiarata a sua volta "aliena" da un'Europa matrigna, dove due anziani russi sono stati "intrappolati" in Lettonia dal gioco delle frontiere mobili. Rumiz chiede alla donna qual è il suo cognome: "Tira fuori il passaporto, mostra una stampigliatura in lingua lettone: "nepsilona pase". Poco sotto, la traduzione inglese: "alien's passport". Cioè: alieno, non persona (...). Che vuoi, non sono abbastanza lettone, non sono più russa, e il mio primo documento era sovietico. Siamo in mille così nel Paese".

---

<sup>1</sup> United Nations Security Council, "Ahtisaari Martii - Report of the Special Envoy of the Secretary-General on Kosovo's future status" (S/2007/168/Add.1). 2007, March 26

<sup>2</sup> Le stesse politiche europee di sviluppo e coesione, come anche la gestione dei fondi strutturali di sviluppo regionale, sono messe in difficoltà dalle mancate riforme regionali che caratterizzano tutti i paesi della ex-Jugoslavia, a partire dalla stessa Slovenia già membro dell'UE.

<sup>3</sup> Viaggio raccontato in più parti durante il mese di agosto 2008 sulle pagine de La Repubblica

Estonia, Lettonia e Lituania, in un'area dove si incontrano occidente ed oriente, in una posizione strategica tale da essere sempre sotto la sfera di influenza delle grandi potenze europee, dal 1991, quando sono diventati indipendenti, hanno insistito in modo ferreo sulla difesa della loro sovranità nazionale. I confini usati come rito. Ma non tutti quelli considerati russi sono russi. Come detto sopra, etnia, religione, cultura o lingua vengono utilizzate a seconda della convenienza. E così succede che nelle repubbliche baltiche con il termine "popolazione di lingua russa", si fa riferimento a tutti i cittadini ex sovietici che utilizzano il russo come loro lingua nella vita quotidiana. Il termine non precisa l'origine etnica o nazionale o l'attuale cittadinanza di questi individui, ma si fa riferimento puramente all'aspetto linguistico: così accade che molti ucraini, o bielorusi, o addirittura ebrei, vengono considerati a tutti gli effetti parte della minoranza russa, perchè hanno "il problema" di parlare il russo in paesi che utilizzano una diversa lingua ufficiale.

Una storia emblematica della complessità della questione dei confini, una storia i cui tratti si ritrovano anche nel dramma dei "cancellati" in Slovenia (e quindi in Europa), un dramma che nemmeno i sei mesi di presidenza di turno dell'Unione sono riusciti a risolvere. I cancellati sono migliaia di cittadini ex jugoslavi che nel 1992 il primo governo della neoindipendente Slovenia rimosse dal registro dei residenti stabili in Slovenia. La cancellazione avvenne senza alcuna base legale, ma la cosa forse più assurda (altro che contraddizioni della storia...) è che i "cancellati" persero anche i diritti riconosciuti ai residenti stranieri: quello al lavoro, quello all'assistenza sanitaria e sociale o quello di essere semplicemente titolari di un conto bancario. Nel 1999 la Corte costituzionale slovena sentenziò il diritto di ogni "cancellato" a riottenere lo status di residente e di conseguenza, per chi lo volesse, anche la cittadinanza. Con una successiva sentenza veniva riconosciuta anche la retroattività dei diritti, a partire dalla data della cancellazione anticostituzionale. La questione si è però ben presto politicizzata e, quindi, non è ancora risolta. Tutto questo nello Stato che ha avuto, primo fra gli stati dell'ex Europa orientale, il semestre di presidenza UE. Nello stato che era a capo dell'Europa nell'anno europeo del dialogo interculturale.

Appare evidente che le storie personali dentro la storia collettiva ci raccontano che l'idea di cittadinanza europea o prende forza o non riuscirà mai ad espandersi. Abbiamo visto come si perde la nozione di cittadinanza, si diventa alieni, negati, cancellati. Ciò che conta non è più essere cittadini ma appartenenti ad una comunità. L'etnia è il confine. O la lingua. Impregnata e accompagnata da un forzato carattere nazionalistico e religioso.

L'antropologo Ugo Fabietti scrive che anche se le etnie risultano delle "realtà immaginate" piuttosto che "reali", l'identità etnica è percepita da coloro che vi si riconoscono come un dato assolutamente "concreto", tanto da essere impiegato per promuovere le guerre<sup>4</sup>. La credenza in un'origine comune diventa perciò un rifugio, una sicurezza illusoria. In questo modo non esistono più gli "abitanti", i "cittadini" di una regione particolare, ma esistono, da sempre e una volta per tutte i Serbi, i Bosniaci, i Croati, i Kosovari; come anche i Curdi, o i Palestinesi. Quello che conta è il sangue, l'origine comune.

E se lo sguardo va alla Bosnia Erzegovina ci accorgiamo quanto tutto può essere confine, in un paese fatto da tre entità istituzionali, tre popoli costitutivi, nelle quali il radicamento delle divisioni uscite dalle guerre degli anni '90 appare sempre più marcato.

Ci accorgiamo che una delle grandi contraddizioni è che mentre nascono sempre nuovi stati e si rafforza di nuovo l'idea dello stato-nazione, ad essere in crisi è proprio la statualità, intesa nel senso della garanzia generale dei diritti e dei meccanismi democratici di uno stato. Lo stato diventa esso stesso baluardo comunitario, proprietà, e i confini diventano fondamentali per stabilire la sovranità, per definire chi è maggioranza e minoranza, a diversi livelli territoriali.

Allora confini possono essere le chiese e i luoghi di culto, prima distrutti con ferocia, ora sostituiti e ricostruiti, molto più numerosi di quanti ce ne fossero nel 1992. Minareti in ogni angolo di paesaggio, chiese e croci sempre più grandi, con campanili sempre più alti (che spesso si

---

<sup>4</sup> Fabietti U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995.

possono confondere con le esili figure dei minareti). I confini sono le bandiere, che hanno un'importanza rilevante nel determinare l'etnia nel territorio, issate sui minareti o negli ingressi delle chiese, sui ponti, su viadotti, all'ingresso di gallerie, sulle strade e sulle case. I confini sono i cartelli stradali, in territorio "serbo" scritti solo con i caratteri cirillici, e quindi spesso di difficile comprensione anche per gli stranieri, e che in generale non contengono la segnalazione per le città più importanti dell'altra entità politica della Bosnia. I confini sono le scuole, divise fisicamente, per cui è divenuta diffusa la definizione di due scuole sotto lo stesso tetto (*two schools under one roof*), ma anche che sono divise anche nei contenuti, dove la narrazione della storia prende forma diversa a seconda dell'appartenenza, che determina vincitori e vinti, vittime e carnefici.

I confini possono essere i ponti, ribaltando lo stesso significato simbolico tra ponti e muri, come avviene a Mostar (anche se in realtà il confine fisico urbano tra le croati e bosgnacchi è il Boulevard e non il fiume Neretva) e come avviene anche a Mitrovica, città divisa del Kosovo diviso. Il ponte di Mostar, anzi, la sua ricostruzione, è uno degli esempi più evidenti di come la comunità internazionale abbia liquidato come risolta la crisi post conflitto dei Balcani, mentre sul territorio il conflitto non ha smesso di far pesare le sue conseguenze. Al momento dell'inaugurazione del nuovo Ponte Vecchio, lo Stari Most, nel 2004 sono state usate frasi come "riunita Mostar", la città non più divisa, etc etc.. Guardando oggi Mostar ci rendiamo conto che la realtà è ben lontana da quello che abbiamo sperato. Mostar oggi è più divisa che mai, nelle scuole, nelle strade, nelle partite di calcio.

Ma anche ai propri confini l'Europa sta erigendo muri, come ad esempio avviene nelle città di Ceuta e Melilla, *enclaves* spagnole in territorio marocchino, dove le reti di divisione per impedire il passaggio di immigrati sono state sempre più rafforzate e aumentate in altezza. Quelle aree di confine a ridosso dei muri sono divenute terreno di scontri e incidenti anche mortali, in questo modo riproponendo una situazione del tutto analoga a quella che, ad esempio, si è andata definendo al confine tra il Messico e gli Stati Uniti dove un'enorme barriera fisica è stata eretta sia negli spazi abitati che nelle aree desertiche, creando di fatto un muro tra Tijuana e San Diego, due città che rappresentano ormai un continuum urbano e che dividono simbolicamente il Nord e il Sud del mondo.

Oltre ai casi storicamente famosi e agli altri luoghi sopra citati, oggi è Gerusalemme la città che più di tutte simboleggia l'epoca dei nuovi muri, con la grande barriera eretta tra Israele e la Palestina. Questi esempi, e tutti gli altri casi presenti nel mondo, dimostrano la fragilità e la vulnerabilità delle città e delle nostre stesse società, ma hanno anche smascherato il fatto che spesso la pace, con i suoi trattati e i progetti di ricostruzione, non basta a colmare le fratture che i conflitti creano. I nuovi confini, i nuovi muri, sono solo una delle conseguenze più evidenti di quel processo di distruzione della città indicato da Bogdan Bogdanović con il famoso termine di "urbicidio". La città, in quanto simbolo di una cultura ma anche in quanto spazio di convivenza, è l'obiettivo della furia distruttiva in troppe guerre. La città stessa è il luogo del conflitto, non solo del conflitto sociale, come tradizionalmente è, ma anche del conflitto culturale e, purtroppo, della guerra stessa.

Per guardare a un caso vicino a noi, anche Gorizia e Nova Gorica, città ormai pacificate, le aspettative di un reale comune sviluppo sembrano sempre infrangersi di fronte a mille difficoltà, legislative, burocratiche e politiche. Il sogno della "città-comune", così come l'aveva definita già molti anni fa il grande sociologo Darko Bratina, stenta ancora a prendere forma e, nonostante gli sforzi positivi di alcuni amministratori, viene depotenziata dalla mancata e riconoscibile presenza di forme concrete di collaborazione e sinergia. Anche dopo la caduta definitiva del confine le due città sembrano spesso due entità distanti e solo grazie ai fondi europei si aprono linee di dialogo e di collaborazione, ma senza una visione strategica di futuro comune.

I nuovi muri quindi non sono una prerogativa balcanica, ma fanno parte della società e del presente del mondo cosiddetto "avanzato e democratico" e dell'Europa stessa. Il muro è tornato drammaticamente di moda come figura simbolica perché il concetto in sé indica separazione

che equivale a sicurezza. Passato alla storia quello di Berlino, ad esempio Belfast è ancora tagliata da una ventina di cosiddette "Peace Line", volute dagli stessi abitanti che così si sentono sicuri, dove però non mancano tensioni e atti violenti e dove è ancora difficile individuare percorsi condivisi di costruzione del dialogo.

L'architetta Wendy Pullan (che dirige il progetto di ricerca "Conflict in Cities" dell'Università di Cambridge), sostiene che nei secoli per quanto le mura demarcassero e separassero, erano anche strumenti per mediare e collegare. Con questo ragionamento la Pullan rifiuta l'affermazione ricorrente per la quale i muri contemporanei siano una soluzione sorprendentemente medievale per un problema moderno, poiché il paragone medievale cade presto, pensando che i muri moderni non sostengono alcuno scambio mediato che orienti la società, e non offre strumenti per articolare la differenza.

Nel loro carattere specificatamente moderno, i muri, e la separazione netta che creano, pensati solo al fine della sicurezza finiscono col cancellare la stessa possibilità di mantenere o costruire una "cultura del confine", cioè la cultura della differenza che si incontra e che si struttura a seconda delle esigenze della vita quotidiana nelle nostre stesse società.

Non dobbiamo però pensare che sia solo il tema dell'impatto delle migrazioni sulle nostre città che deve essere trattato, ma sono tutte le relazioni sociali ad essere in crisi, dove i conflitti sociali e relazionali si vivono fin dentro ai nostri condomini. Individualizzazione, paura e insicurezza fanno parte di uno stato di malessere del nostro modello di vita, che però trova nello straniero un generale capro espiatorio. A questo proposito, qualche anno fa Zygmunt Bauman, citato quasi esclusivamente per le sue riflessioni sulla «società liquida», ha scritto un interessantissimo contributo sulla «fiducia e la paura nella città», soffermandosi sulle difficoltà del vivere quotidianamente con gli stranieri. Città intese come luoghi della paura, quindi. Città diventate una sorta di «disarica» dei problemi causati dalla globalizzazione, che costringono chi riveste responsabilità politiche e amministrative a individuare risposte sempre più locali in un mondo strutturato da processi sempre più globali. In definitiva –secondo Bauman – città come campi di battaglia e al contempo laboratori.

In questo quadro la reazione tipica appare quella della chiusura. Il sociologo spagnolo Manuel Castells sostiene che nelle città globali esiste in effetti una produzione di senso e di identità, ma che spesso questa significa chiusura. In una simile prospettiva possiamo allora concludere che davvero le città sono diventate dei laboratori perché nella quotidianità lo scontro di civiltà teorizzato da Samuel Huntington si trasforma in un incontro tra vicini: gente reale, uomini e donne con le quali abbiamo a che fare involontariamente e che prima o poi incontriamo. Lo spirito delle città è alimentato da minuscole interazioni quotidiane ed è nei luoghi che l'esperienza umana si forma, si accumula e viene condivisa e il suo senso viene assimilato, elaborato e negoziato.

Ancora Bauman sostiene che la città induce contemporaneamente alla mixofilia e alla mixofobia. In questo senso gli stessi aspetti della vita urbana possono attrarre persone e respingerne altre, in un inarrestabile processo ambivalente. Dentro e fuori i confini. La varietà promette molte e differenti opportunità. Solo attraverso una «fusione di orizzonti», secondo la locuzione usata da Hans Gadamer, si può ottenere la comprensione reciproca: orizzonti cognitivi, che vengono tracciati e allargati accumulando esperienze di vita. E' opportuno quindi riflettere su come non rendere gli spazi urbani una sorta di baluardo, di barriera difensiva. Non bisogna abbandonare lo sforzo di riflettere su come costruire una convivenza e una nuova fiducia civica, senza negare il conflitto esistente ma nel tentativo esplicito di abbattere i muri, fisici e immateriali, costruiti secondo una logica fondata sulla vigilanza e sulla distanza. Costruire una cittadinanza oltre i nuovi muri è la grande sfida contemporanea negli spazi della pluralità.